



terza edizione del premio letterario  
per immigrati Eks&Tra 1997



## Racconti

*Amor Dekhis*  
(Algeria)

### L'impasto di una terra

Appena Yanis entrò, scorse l'esile sagoma del nonno delinearsi nel largo chiarore della finestra che dava sull'interno dell'abitato.

L'anziano guardava verso le eterne facciate delle case popolari, i fili alle finestre zeppi di bucato, il pessimo intonaco sbiadito che copriva tonnellate e tonnellate di cemento armato. Per un istante spostò la vista sulle sue mani, ancora ruvide anche dopo un bel pezzo che aveva ottenuto la pensione. Sopra, come una coperta grigia il cielo soffocava la metropoli che aveva mangiato tutti gli anni attivi della sua vita. Dai piani alti, raggiungibili soltanto con ascensori imbrattati dallo sfogo quotidiano dei ragazzi, tutte oscenità, la terra sfuggiva alla vista del vecchio. Ma da quella finestra, con aguzzi occhi rimpiccioliti sotto le folte sopracciglia, chissà che buco nero egli stava mirando?

– Respiro male quest'aria, figliolo. – Si lamentò prima di girarsi. Andò ad accomodarsi sul sofà, sollevò il bicchiere dal tavolino di fronte a sé, e bevve un sorso d'acqua. Indicando la poltrona, invitò a sedersi il nipote che era rimasto, appoggiato, sulla soglia del salotto. – Che hai fatto di bello questa domenica? – Chiese affettuosamente.

– Ho visto degli amici, colleghi di studio, di lavoro. – Rispose il giovane evasivo mentre si adagiava sulla poltrona. Che fosse stato nei quartieri più esclusivi della città, che non avesse visto l'ombra dei sedicenti amici o colleghi e che fosse invece andato al cinema con una ragazza nel *boulevard* più famoso del mondo, non era il caso di farne un tema su cui conversare. D'altronde l'atteggiamento insolito, estraneo al carattere del nonno, non lo lasciava indifferente. Nell'ispezionarlo furtivamente, atteggiò il viso in una smorfia di preoccupazione.

– È bella la giovinezza – disse il vecchio allusivo. – Pure io ho fatto questa vita, quando ero giovane come te, forse peggio... – E sorrise.

Anche Yanis sorrise, un po' timidamente.

Questo nonno aveva con il ragazzo un legame più stretto di quello che aveva dimostrato coi figli, forse per un sentimento profondo, ravvisava in lui il rinascere di sé stesso.

– Con il tuo babbo e i tuoi zii ho vissuto poco. Lasciavo il loro destino nelle mani della tua nonna. Conoscevo meglio i cantieri che casa mia.

– Ribadì con un po' di orgoglio. E come per confermare con prove concrete quanto aveva appena detto, si rialzò e fece capolino dalla finestra, verso le case popolari massicce e ferme come le montagne. – Anch'io ho compiuto il mio dovere nei loro confronti. Adesso è giunta l'ora di realizzare l'ultimo atto della mia vita.

– Nonno, ne abbiamo già discusso, è una cosa irrealizzabile. – Disse Yanis con scetticismo.

– Come sarebbe a dire, mi stai offendendo! – esclamò il vecchio, ancora in piedi. – Ti mando a prepararmi il soggiorno, ti do tutto ciò che occorre... poi ci andremo io e la nonna, a passare il resto dei nostri giorni in pace.

Il ragazzo ridendo con discrezione lasciò intendere come un consenso. Andò anche lui ad affacciarsi alla finestra del salotto. Si imbatté nelle mura ingiallite delle HLM<sup>1</sup>. Fra non molto l'illuminazione avrebbe fatto della città una stella frammentata nella notte. Yanis tornò al centro del salotto, continuava a ridacchiare, non notò che il vecchio, tornando dall'armadio con un piccolo astuccio in mano, lo stava esaminando con aria severa e allo stesso tempo affettuosa.

– Non c'è niente da ridere, se non ti piace quello che dico, esci da questa stanza!

– Oh, nonno, non esco, io voglio ascoltarti. Ma cosa ti aspetti da chi non ha mai mandato una notizia, da un paese chiuso ermeticamente? Nella pentola a pressione tutto bolle in fretta.

– Insomma il mio paese è ben cotto, mi vuoi dire questo? No, no. Io non sono di questo parere. Gli studi l’hai finiti un lavoro fisso, o almeno, un’occupazione degna per essere chiamata lavoro non ce l’hai, è un’occasione d’oro per te. Anche tu appartieni a quelle parti. Il tuo sangue, la tua carne, le tue ossa sono un impasto di quella terra.

– Oh, nonno, io sono nato qui! – Disse il ragazzo. Vide il vecchio aprire l’astuccio, estrarre fuori una specie di grossa moneta con catena che la trapassava con un foro fatto sul margine. Scorse una scritta che occupava una delle facce, sapeva leggerne la lingua, ma non ne comprendeva tanto il senso. Rise ancora.

– Ridi quanto puoi – acconsentì l’altro – la missione sarà come un piccolo lavoro oltre ad essere un’occasione per conoscere le tue origini. Poco convinto, il ragazzo mormorò una frase alquanto frastagliata.

– Il mio orecchio diventa sempre più pesante. Parla un po’ più forte!

– Ho detto ci penserò.

Alla risposta pur incerta, un lampo di contentezza si accese nelle pupille del vecchio; era un passo avanti nel convincere il ragazzo. Ininterrottamente prese ad articolare discorsi incomprensibili, aiutandosi con insoliti gesti. Il ragazzo rimase di fronte a lui impietrito a scrutare il ragionamento da matti. Poi interruppe il silenzio esclamando: – *Putain*, il nonno sta proprio male!

– Si atteggiò come a chiamare soccorso e riprese: – Il nonno sta male!

Invece fu il vecchio stesso pronto a soccorrerlo, con uno scatto energico gli afferrò il braccio. – Ma che dici, figliolo – fece nella lingua del posto che parlava bene, anche se l’accento perenne stabiliva con esattezza la sua provenienza. Puntò il dito sulla moneta e proseguì sorridente: – Per un attimo sono partito lontano, mi sono trovato fra la mia gente, nei bei tempi, sulla mia terra coperta d’erbe dal colore caldo e ho respirato l’aria fresca della primavera.

– Negli ultimi tempi parti un po’ spesso, nonno – constatò il nipote quietandosi – ma oggi mi hai proprio spaventato.

– E tutto ciò lo avrai sotto i tuoi occhi, sentirai in abbondanza gli odori del luogo, ed assaggerai i saporiti cibi piccanti.

Il ragazzo storse la bocca, lasciò cadere il capo su un lato, grattò i capelli spettinati, e cadde nello sconforto più assoluto al punto di perdere il sorriso che aveva sempre offerto al nonno. Fu incapace di pronunciare una parola.

– Te lo assicuro, laggiù ti divertirai. Dal mio nome tutti ti riconosceranno. Siamo conosciuti, abbiamo rapporti di parentela dappertutto fino al

confine della nazione. Basta pronunciare il nome Garib della grande famiglia Ibnu Kamel Beni Giamia Uled Kaled.

– Una frase che irrita la gola. Ibnu Kamel, vabbè, è il nostro cognome, e poi Beni Già.... no, non ci riesco.

– *Ibnu Kamel Beni Giamia Uled Kaled.*

\*\*\*

Negli anni della sua giovinezza si vedeva Garib sempre in compagnia di un certo Radi. Costituivano un vero esempio di amicizia, tanto erano stati una coppia inseparabile, finché non era cominciata a frullare nella testa di Garib l’attrazione dell’altra riva del vasto fiume.

Un giorno Garib, da solo, era sdraiato al di qua dell’acqua limpida, strusciava con le gambe sull’erba primaverile. Il suo interesse verso tutto ciò che lo circondava era scarso. Ammirava qualcosa che emanava luci dorate dall’altra parte. Immerso in un sogno, parlava fra sé e sé come un pazzo. Ad un tratto disse: – Vorrei tanto toccare il mistero. Guardò il medaglione appeso al collo, ne lesse il retro, *due amici, un cuore, insieme fino alla fine*. Pensò a Radi.

E Radi, con l’elasticità di un fantasma, non tardò a farsi presente; aveva in mano un pallone che lasciò scivolare sulla terra. Notò che l’amico era molto svogliato all’idea di giocare e che, invece, tirava dal petto il medaglione mettendogli la scritta in bella mostra. Era stabilito che questo rituale si doveva svolgere nei momenti importanti. Radi ricambiò il gesto, pur prendendo alla leggera l’atto, non voleva fare altro che divertirsi con l’amico e il pallone.

– Io mi sto divertendo così – gli disse Garib puntando il dito verso il lume dell’altra parte. Un giorno ci andrò... e porterò anche te.

– Sei fissato amico mio. – Fece Radi e rise. – Noi non abbiamo mezzi per andare avanti neanche un metro. Quest’acqua è bella, pulita, ma non sappiamo quanto è profonda. Dai, giochiamo un po’ prima che ci caccino via gli adulti.

– Anche noi siamo adulti e... intraprendenti. – Garib si alzò, bloccò sotto un piede la palla che gli correva incontro. Nella sua mente si materializzavano stratagemmi per affrontare l’impresa. Per esempio, un paio di camere d’aria da gonfiare bene per costruire una specie di gommone. Senza rendersi conto che gli automobilisti facevano il paese in largo e in lungo per un pezzo di ricambio così. Mosse il pallone sotto il piede schiacciandolo al suolo. Provò difficoltà a coordinare le sue parole. Ma poi si

voltò verso il fiume e aggiunse: – In qualche modo ce la faremo!

Radi che lo conosceva bene, lo squadrò con stupore, questa risposta così convinta non se l'aspettava. Non era preparato ad un'impresa così chiaramente impossibile, e gli passò la voglia di giocare. E dopo alcuni giorni non seppe commentare il fatto, quando Garib lo sorprese con il suo mezzo di trasporto marino nascosto sotto il cespuglio delle riva e gli disse: – Non puoi dirmi di no adesso che ho fatto tutto, e ho pensato anche a te. Tu verrai con me. Ed il nostro ritorno sarà con grossa fortuna.

– Dio ci salvi! – Pregò Radi e supplicò: – Garib, non lo fare! È una pazzia!

Invece l'altro se ne andò annunciando di essere pronto per la mattina dopo, lasciando indietro Radiritto come un palo, la bocca rigida.

Garib sapeva bene di non poter prevedere quando sarebbe ritornato dal viaggio. Salì su per la collina panoramica abbracciando con lo sguardo il paese intero che vi si adagiava sopra. E, una volta in cima, si sedette guardando a lungo la vista sotto di lui. Qui ebbe l'intera zona sotto gli occhi, il piccolo paese poteva entrare in un palmo di mano, la strada principale lo tagliava in due ali disuguali di case e di grossi alberi. Le persone spuntavano dagli angoli come cespugli mobili. Nel giorno del mercato si dirigevano al centro. In questo modo, Garib voleva accomiarsi dalla gente, le stagioni, il colore vivace dei prati, il rosso dei papaveri, gli elementi di quella realtà.

Quando Garib giunse al punto di partenza, la mattina dopo, con un borsone a tracolla, le prime luci promettevano un cielo azzurro per la giornata. Liberò il piccolo mezzo di gomma dalla corda, lo spinse verso l'acqua, ebbe un improvviso brivido sulla schiena e sentì la mancanza del suo amico. Ecco che questi saltò dal nulla, bloccò la zattera dall'altra estremità e annunciò: – Non ti lascio andare!

E invece di fargli compagnia, mise il bastone fra le "gomme" di Garib che presto si irritò perché non c'era tempo da perdere. – Ma che vuoi? Vattene, vattene! ... Ti prendo a schiaffi se non mi lasci in pace.

Radi venne cacciato via a più riprese, dopo che i due si azzuffarono perfino. E finalmente Garib sedette sulla sua barca prendendo rotta, con il volto all'indietro, a controllare le mosse di Radi. Mentre remava si accorse che l'amico non si era rassegnato, che si era subito lanciato affannosamente a nuoto. Arrivò ad afferrare la zattera. Garib lo minacciò con il remo. Radi fece un segno di rassegnazione e disse sconfitto: – Non

mi colpire, ti lascio andare, ma ho deciso di venire con te.

Scivolò sopra, in silenzio e un lungo sguardo riconciliante si stabilì fra i due. Dopo aver remato insieme per un tratto, Garib parlò: – Grazie! Sei un vero amico. Ora mi chiedo, come avrei potuto fare tutto questo senza di te.

L'altra riva sembrava irraggiungibile. Un'improvvisa nuvola grigia iniziò a stendersi su di loro. Scorsero una superficie agitata e stesa verso un orizzonte cupo ed incerto. La riva che desideravano raggiungere scomparve del tutto. Di là a pochi minuti, la zattera perse l'equilibrio. Non era il fiume di sempre che conoscevano. Persero il senso di orientamento, ma Garib continuava a dire: – Andiamo avanti, tutto passerà.

La nuvola non aveva nessuna intenzione di passare, in breve si avvicinò alle loro teste. Si addensava e si oscurava. Le onde presero a ballare pericolosamente agitate dallo spirale dell'audace vento. Garib a prua tenne la bocca chiusa, quando vide immergersi il mezzo a più riprese. Radi sulla poppa traballante, non era in grado di ristabilire l'equilibrio. Garib ammise: – Non riconosco questo fiume!

– Non è un fiume... furono le ultime parole smorzate di Radi che venne travolto all'istante dalla bufera. Garib udì un boato forte e a stento fece in tempo ad intravedere il compagno avvolto, come un pulcino, in un'ala acquosa.

\*\*\*

Quando Garib riaprì gli occhi si trovò circondato da uomini mascherati e in divisa, vide un mondo acceso, tutto bianco candido.

Dove sono? – fece.

Nessuno degli uomini che parlavano fra di loro ripose, ma lo guardavano. Steso su un letto, anche esso bianco, lenzuola bianche, non riuscì a definire in che tipo di posto stava. Le parole che echeggiavano nelle orecchie, lo riportarono al lontano passato, alla scuola che aveva abbandonato alla fine delle elementari. Gli vennero in mente i maestri che gli insegnavano la lingua che si praticava solo in classe. Man mano che si riprendeva, cominciò a afferrare qualche senso. Si aggiunse un'altra persona che disse:

– Te la sei cavata bene, giovanotto.

Credeva di essere finito in un manicomio. Fu questa convinzione a scuotergli la mente. Preso dal panico, si mise a strillare a squarcia gola: – Perché mi avete messo qua? Perché?

L'uomo afferrò per le spalle il paziente estenuato, gli batté teneramente su una guancia e rispose: – Ti abbiamo salvato la vita, coglione! Ma con la

polizia, non ci possiamo fare niente. Ti rispedirà come un pacco a casa tua.

Fuggì dall'ospedale e si ritrovò in un mondo affollato da costruzioni le cui cime si fondevano nelle nuvole, tutto era confusamente caotico ed estraneo ad ogni sua aspettativa. Si consolava almeno per il fatto di aver ripreso presto a conoscerne il linguaggio. Dopo un breve vagabondaggio, all'improvviso la sua coscienza fu scossa.

Aveva lasciato il compagno nel mezzo del percorso (non sapeva se era morto, non sapeva se era stato salvato o era ritornato). Nel profondo del suo cuore si aprì una dolorosa ferita.

L'esigenza di sopravvivere poi lo condusse dritto dritto in un cantiere. Conobbe gli ambienti della clandestinità. Sprovvisto di documenti, lavorava e abitava in nero.

Conobbe sua moglie nella clandestinità. Negli anni che seguirono fece un cantiere dopo l'altro, diventando un bravo muratore. Si sposò e così uscì dal lungo e buio tunnel della burocrazia. Fece figli che cresciuti si sposarono ed ebbero a loro volta figli. Ma la ferita del suo cuore non guariva. E quanti anni erano passati, quasi non se lo ricordava. Ora che era vecchio pure insisteva con sé stesso, coinvolgendo il nipote, era determinato. Non aveva più né motivo né voglia di stare sotto quella coperta grigia che perdurava sempre troppo sopra la *banlieu*.<sup>2</sup>

Dopo la partenza di Yanis, il vecchio passava le sue giornate vaneggiando, e sperava che il ritorno del suo inviato sarebbe stato carico di felici notizie.

\*\*\*

Quando sulla nave che accarezzava la superficie del mare azzurro Yanis iniziò a vedere la città bianca, gli sembrava di conoscerla. I racconti del nonno avevano lasciato poche sorprese. Ed era affascinante l'avvicinarsi lentamente, come quando si prende a stabilire una relazione con un'amata. Si teneva appoggiato alla ringhiera del bordo con gli occhi che assumevano l'intera luce, godeva l'aria mite che gli lisciava con dolcezza i capelli dietro le tempie.

Un raggio caldo solcò i suoi profondi sentimenti, e fu contento di aver accettato la proposta del nonno, nello scoprire tanta bellezza. Ed era solo l'inizio. Poi il controllo della dogana e della polizia di confine si svolse come in altri viaggi che aveva fatto all'estero, in ordine.

– Uled Kaled? – chiese Yanis nella lingua locale con difficoltà, all'ufficio d'informazioni della Capitale. Dietro lo sportello un funzionario alla

scrivania, un altro in piedi che teneva puntato il mitra verso Yanis. Non si ricordò su che tipo di rivista o in che gioco di guerra aveva visto quell'arma ma della sua origine sovietica, del suo nome kalashnikov, e del suo impiego comune nei paesi in via di sviluppo, aveva sentito. Era consapevole del suo corpo pietrificato in quell'istante.

Il funzionario aprì dinanzi a sé un grosso volume sfogliandolo con pigrizia. – Vediamo dove si trova, quest'Uled Ka...led. Fa parte di un gruppo di ricerca archeologica, suppongo. – Disse nella lingua di Yanis che notò fin dall'inizio l'importanza di questa lingua, praticata da molta gente.

– È il paese del mio nonno, ci voglio andare!

Il funzionario allungò il collo come un'anatra verso lo sportello, squadrò smorfiosamente il ragazzo e disse cattivo: – Mi vuoi prendere per il culo.

Il collega, provocando un clic metallico, drizzò la canna dell'arma più precisamente verso il ragazzo, che ora si sentì paralizzare la lingua nella sua bocca asciutta. Per mostrare le sue buone intenzioni, alzò le mani, sul viso un'espressione tutt'altro che offensiva. La sua espressione disarmata fu convincente, il Kalashnikov si abbassò verso le ginocchia e l'uomo dietro lo sportello si riaddolcì. Riprese a sfogliare più attentamente il gigantesco atlante.

– Mi ripeta cosa vuole.

– È un compito... che mi ha affidato mio nonno... Ci vuole ritornare lui... Ecco, ed io vado per metterlo in contatto con la gente e magari trovargli una casa dove stare. Spiegò il ragazzo, col viso color oliva per lo spavento.

– Ora si calmi! – Fece l'altro poco convinto. – Quel paese appartiene al passato. Adesso andarci è riservato a gente con mezzi che possa mobilitare personale e materiale. Ci vogliono soldi! Da solo, la mangerebbero le bestie, subito dopo il muro.

– Ho tutto il necessario, l'importante è che ci arrivo e incontro delle persone, sono pronto a pagare qualsiasi prezzo. E ci devo andare! – Non capì cosa intendeva l'altro con il passato, le bestie, il muro...

– Se ce li ha i soldi, veda la AMT, *agenzia militare turistica*. Bisogna essere accompagnati.

Il funzionario consultò un elenco preso da una specie di mensola. Fece vedere una cifra stampata in corrispondenza con il nome Uled Kaled al ragazzo: – Ci vogliono due jeep e cinque uomini armati. Almeno! Sempre che debba fare il contratto con la AMT.

– Con la AMT, due jeep e cinque uomini armati?

– Minimo!

I marciapiedi della città erano affollati, le strade frequentatissime di traffico. L'odore della benzina inondava l'aria, il rumore continuo di motori e clacson rendeva insignificante la presenza umana. A bordo della seconda jeep sul lungo mare verso il paesino Wed Kaled, (sperduto chissà dove), il cuore stretto nella morsa dell'emozione, Yanis ammirava il colore chiaro delle case, dei palazzi che rispecchiavano lo splendore del sole, la città che, immersa in una specie di bosco sul lato destro, cavalcava la collina a forma di mezza luna, mentre sulla sua sinistra le onde non si stancavano di ballare sulla sabbia della costa. Tre persone su ogni mezzo, salvo lui e i conducenti, tutti tenevano il mitra puntato verso l'esterno.

– Stiamo per lasciare la città, siate prudenti, mettetevi il cappuccio *ninja*<sup>3</sup>. – Fece uno dei soldati che coprì il viso alla testa di cuoio, spiegando al cliente: – È per prevenzione perché l'aria, d'ora in poi, sarà contaminata.

Pure Yanis si incappucciò, e all'istante vide un vero muro alto avvicinarsi. Il traffico verso quella direzione era diminuito notevolmente, i marciapiedi si svuotavano di passanti. I soldati esibirono con ostentazione le canne fuori dai finestrini. Il varco del muro sovrastato da un recinto fitto di filo di ferro spinato, era un tunnel corto che attraversarono subito. A poche centinaia di metri, si presentò tutt'un altro mondo, il silenzio, il vuoto e il cammino senza indicazioni stradali che non finiva mai.

Come ubriachi in corsa senza sosta, comparvero alcuni branchi di somari grigi. Grossi rettili strisciavano dappertutto, e se si avvicinavano al convoglio venivano crivellati dai mitra, scarabocchiando il terreno bianco di sabbia. Le zone abitate erano piccoli agglomerati stretti e distanti dalla strada. Al di fuori non si vedeva anima viva. Accumuli di sassi, muri sventrati con qualche finestra superstite, facevano pensare alla distruzione di un paese. I motori delle due vetture che correvano lasciando dietro una scia di polvere, ronzavano di continuo, gli uomini a bordo stavano in silenzio finché non si scatenò una raffica di spari, all'improvviso. Il viaggiatore si abbassò dietro lo schienale del conducente fino a nascondersi completamente. Le jeep si fermarono, i soldati tornarono tranquilli dopo la sparatoria.

– Che serpentone! – Fece uno ritraendo il mitra all'interno. Scesero tutti tranne Yanis.

Formando un cerchio, i soldati esaminarono la massiccia bestia abbattuta. Yanis alzò la testa con prudenza all'altezza del finestrino, non aveva mai visto niente di così mostruoso.

L'aria era calda e pesante, e sulla collina dirimpetto sagome di sciaccalli si muovevano

contro luce, aspettando di impadronirsi della preda. Poi fino all'arrivo a Uled Kaled la scena si ripeté diverse volte.

A poca strada, il buio era già sceso, ma il *bled*,<sup>4</sup> simile agli altri paesi visti lungo il viaggio, era abbastanza illuminato. Una sparatoria costrinse le due jeep a fermarsi un'altra volta all'entrata. I soldati scesero, ma questa volta tutti tranquilli. Incoraggiato da tale calma, pure Yanis li seguì. Quando i mitra ripresero in una raffica secca di spari si buttò spaventato per terra al fianco dell'automobile, ansimante. Ritornato il silenzio, udì risate divertite dei militari. Uno di loro lo raggiunse di corsa.

– Alzati – fece con rispetto, tirandolo per un braccio – alzati, qui si spara verso il basso. Bisogna stare in piedi per evitare eventuali incidenti. Del resto sono rimasti pochi uomini, non si sparano più. Gli uomini sono preziosi di questi tempi. Bisogna eliminare queste bestie... chissà da chi e da dove cazzo ci sono state mandate. Adesso ti dobbiamo portare alla casa degli ospiti dove devi alloggiare, e domattina vedrai che la gente (gente per così dire, ce n'è poca) ti aiuterà a trovare i tuoi parenti... (parenti, per così dire, se è rimasto qualcuno) – il militare fece una smorfia di disgusto e rabbia, e concluse: – Queste bestie hanno rovinato la vita a tutti.

“Sono preziosi gli uomini” la frase penetrò nelle orecchie del ragazzo come una nota musicale, uscita proprio dalla bocca di un militare, gli piacque, e si rimise dallo stress che durante il viaggio lo racchiudeva in un cerchio angoscioso.

– Ecco la casa degli ospiti. Il nostro compito finisce qui. – Disse l'uomo della AMT che scosse le spalle.

\*\*\*

Yanis esitò davanti alla porta sbarrata dell'alloggio che, con uno scatto determinato, si aprì dall'interno dopo pochi istanti. Una giovane donna gli saltò davanti agli occhi. La creatura meravigliosa, dalla carnagione bruna, dai larghi e scuri occhi, dai capelli neri tenuti in coda corta sulla nuca, impugnava lo stesso tipo di arma, ma con la canna verso l'aria, non verso di lui. Ma la tuta che indossava la prima donna che incontrò nel paese dove viaggiava fu una cosa mai vista, trasparente come un cellophane, la pelle fresca la contaminava di colore roseo. Ella sorrise ed una fila di denti bianchi riempirono la sua bocca di gioia. Colto dall'ampio spettacolo, egli, non si sa se per sollievo o per sgomento, fece un respiro profondo, ed emise ancora una volta parole balbettanti dalla sua bocca aperta.

– Non c'è da spaventarsi dolcezza – fece lei, la tuta tremava sui fianchi curvi.

All'interno siamo noi le padrone. E quindi ci comportiamo come pare a noi. È per protesta che abbiamo rifiutato di andare fuori. Il conflitto non è finito. Entra.

Lo prese per mano e lo condusse lungo un corridoio pulitissimo, sui cui lati si vedevano molte porte, come in un albergo. Nel fondo lo introdusse in una stanza dove giaceva un letto matrimoniale. Lo aiutò a sistemare la roba del viaggio nell'armadio, riponendo l'arma nell'angolo vicino, gli offrì una giacca per la giacca che lei appese nel mobile, quando a quel punto egli prese per parlare, gli tappò amichevolmente la bocca. Non esitò a sdraiarlo sul materasso come un bambino, e fra le gambe rimaste penzoloni sull'orlo si eresse lei come un cipresso. Per un attimo gli regalò una serie di carezze sui capelli spetinati prima di appoggiare il dito sul primo bottone della camicia, la aprì con delicatezza fino a metà poi la sua mano ritornò a tappargli la bocca. In breve si sciolse i capelli, si liberò dei vestiti trasparenti che scesero armoniosamente lungo le gambe dritte.

Yanis, immobilizzato come un oggetto antico, non era in grado di realizzare la veridicità della scena. Quando la donna prese ad avvicinarsi, fu colto da un'emozione raggiante pensando a un bacio, si levò un poco e una mano andò a posarsi su una coscia di lei. Ma il lieto momento andò ad annebbiarsi in un secondo. Perché, non seppe come, si trovò di nuovo steso sulle lenzuola bianche. Lo schiaffo che ricevette fu violentissimo.

– Maschio di merda, pure tu, straniero, sei uno stronzo! Voi maschi cercate soltanto questo. – Disse indicando il suo pube fitto e riccioluto. – Sembravi buono buono, siete tutti uguali, alla prima occasione allungate le mani. Qui comando io.

Stordito fino allo svenimento, riparò la faccia con entrambe le mani. Solo adesso le sue parole esplosero: – Adesso voglio parlare. Come ti permetti, mi porti fino a questo punto e poi mi aggredisci come una pazza, dandomi dello stronzo? Io non voglio niente, sono qui per un motivo ben preciso. Viste tutte queste complicazioni, voglio subito chiarire le cose. Prima di tutto voglio rivelare la mia identità, io sono...

– Sst! – Lo interruppe lei. – La prima condizione importante è di non dare i tuoi dati alla prima persona che capita, meglio a nessuno. È pericoloso. Ciò che ci interessa su di te, lo sappiamo già. – Indietreggiò rivestendosi e appese

sulla spalla la sua arma. – Non chiedere, non informare; il paese lo devi conoscere da solo nel silenzio totale; devi ascoltare, guardare, insomma devi osservare.

Yanis a poco a poco sentiva più forza nella sua anima, acquisiva velocemente una specie di esperienza, famigliarizzando con gli eventi in corso. Nel suo sguardo balenò un fulmine carico di curiosità: – Ma perché tanta violenza, tanto riserbo, e malintesi. Non capisco poi questa spaccatura.

– Spaccatura, ben detto! La nostra società non riguarda solo gli esseri umani (come avrai già visto durante il viaggio), c'entrano anche le bestie: è diviso in tre. All'interno le donne che comandano, fuori le abitazioni i maschi...

– I maschi di merda, ironizzò lui.

– ... I maschi di merda, all'interno dell'agglomerato. In là, è il terreno delle bestie. Vedi, più vai fuori, più il livello si abbassa. La colpa è sempre e solo dei maschi, non dico uomini, una parola nobile, e se si continua così il termine scomparirà dal vocabolario. I pochissimi uomini rimasti sono andati in clausura, e anche questo è un tipo di protesta, si sono dati alla lettura eterna e a produrre libri che del resto sono apprezzati soltanto all'estero, e qui da poche donne. I maschi hanno tradito la nostra causa comune.

Mentre lei parlava come un insegnante di storia, lui, sotto l'effetto dello stupore, fece due occhi strabuzzati che per poco non saltavano fuori come pallottole. Davanti alla potenza femminile, agli sconvolgenti capricci, alla determinazione della bella donna, sentì crescere dentro di sé un vulcano di ammirazione. Non era sicuro di voler fare altre domande, ma sforzandosi, e per non andare fuori il filo logico del discorso, chiese:

– Quale causa?

La domanda fece sì che la donna rinunciò a lasciare la stanza, nonostante in quell'attimo, fosse scoppiata una serie di spari fuori. Ella ripose l'arma accanto alla porta con la calma di chi conduce una vita serena. Il putiferio sembrava abituale. Era importante invece il discorso. Fissando l'ospite, stirò la pelle della fronte verso i capelli, si rese ponderatamente seria.

– Dunque, della causa comune, non sai niente. Eppure in principio, è stata un esempio di lotta per tutto il mondo... – nel vedere il ragazzo stringersi le spalle, si fermò ad osservarlo pensierosa. Si immerse con il pensiero nella guerra che aveva devastato intere zone, nelle immagini orribili di migliaia di cadaveri abbandonati sulle strade, nel buio che attraversava il paese e di cui si ignorava

la fine. La dolce voce si rattristì quando riprese a parlare.

– All’aggressione che abbiamo subito, abbiamo resistito insieme. L’abbiamo combattuta insieme. Sono stati anni terribili. Gli invasori hanno preso in ostaggio il 75% della popolazione fra le due famose catene montuose. Hanno imposto il ricatto del secolo, o consegnargli il destino della nazione, o venivano uccisi tutti quanti gli ostaggi, tanto che avevano presto cominciato a eliminare una persona al minuto. Avevano l’intenzione di instaurare un sistema che noi non conosciamo. Con regole estranee che non corrispondevano né all’esigenza della nostra terra, né al corso della nostra storia, né al sapore del nostro cibo, né al vestire, né al parlare, né al nostro modo di fare i bisogni naturali. Allora ci siamo opposti. Ma il ricatto era troppo crudele, stavamo per cedere alla capitolazione.

Si fermò una seconda volta, il suo volto si irrigidì, fece un respiro leggero prima di concludere. – Ma gli ostaggi non hanno ceduto! Hanno scelto il sacrificio, collettivamente si sono suicidati, uomini e donne a pari passo. Lasciarono un documento prezioso, trovato dopo la vittoria, in cui raccomandarono alcuni principi fondamentali, fra l’altro l’uguaglianza fra i sessi. Tutti i principi furono rispettati, tranne la benedetta uguaglianza. I maschi hanno tradito. Anche la Capitale che abbiamo tanto difeso ci ha voltato le spalle, si è chiusa nel suo muro spinoso.

– È spaventoso – disse lui. Stranamente ma per la prima volta si sentì a suo agio, percepì quanto era distante da casa, la sua città gli sembrava andare ad evaporare in un lontano futuro. – Ciò che ho visto è spaventoso. Tu me lo stai confermando con il tuo racconto dettagliato. Ma adesso, voglio dirtelo, non ho più paura. – Lasciò il letto raggiungendola, la camicia ancora sbottonata a metà.

– Ho deciso di andare fino in fondo non solo nel compito affidatomi dal nonno, per cui sono qui, ma voglio conoscere questa società nei minimi particolari. Non mi curerò certo di queste spaccature assurde che vi siete imposte. – Si appoggiò al fianco di lei e mise un braccio intorno alla sua vita, la strinse: – Andrò perfino fuori, fra quelle che chiamate le bestie.

Con delicatezza, lei si scostò, si piazzò faccia a faccia con lui e disse con vigore: – Tu non hai nessun nonno originario di qui! Vieni, ti faccio vedere qualcosa. – Lo tenne per mano e lo trascinò fuori dalla stanza, da un uscio che dava su uno spazioso cortile. Nel buio, una fontana che si rialzava centralmente insisteva a gorgogliare con un sibilo leggero.

Era circondata da statuette di persone, contrassegnate da nome, cognome e data di nascita, nella lingua che Yanis sapeva solo leggere. Per la maggior parte erano figure femminili, sette rappresentavano donne di età media, quattro di età giovanissima. Le uniche due figure maschili erano impostate in due estremità opposte, al collo di ciascuna era appesa una grossa medaglia. L’aria era fresca, a quell’ora regnava imponente il silenzio sulla zona.

La ragazza con la tuta trasparente e il mitra sulla spalla, sufficientemente informata sull’ospite ignaro, seppe a che punto intendeva condurlo.

– Come vedi, ci sono solo due uomini onorati nel nostro santuario. Tutte queste personalità hanno dato la loro vita per la causa comune. Sono stati esempi di eroismo nella nostra storia. – Lei fece un cerchio con il dito indicando il monumento. Lo spinse fino alla prima figura maschile. – Leggi qui!

– Radi, non ci credo! È l’amico di mio nonno! Dovevo cercare pure lui, è mio compito ritrovarlo. Vide che la medaglia al collo della figura era identica a quella del suo nonno. Di colpo si sentì ravvicinato davvero all’origine, origine che non aveva niente però a che fare con cibi saporiti, parenti fino al confine del paese, sui quali il vecchio Garib insisteva nei suoi racconti.

Dopo questa rivelazione, la donna prese ad osservare con attenzione la reazione alquanto agitata di Yanis.

– Questo non è nulla – gli disse misteriosa – andiamo a vedere l’altro uomo.

Camminarono, lo teneva per il braccio come per sostenerlo nel caso che inciampasse per un improvviso infarto.

– Non è possibile! – disse ad alta voce. – Mio nonno è vivo!!!

Con una mano lei gli tappò la bocca e con l’altra gli strinse la nuca, e questa volta rivelò quanto era capace di fare, aveva niente meno che una forza da lottatore: – Il tuo nonno è vivo solo in questo piccolo cervello.

Il ragazzo si rese conto di tutta questa forza, tuttavia non aveva alcun interesse di lanciarsi in una sfida fisica con una donna. Piuttosto si abbandonò fra le sue mani morbide come un agnello in cerca di affetto. E quando lei mollò la presa, egli cercò di rimanerle attaccato.

– La verità è che questi due uomini sono importanti per la nostra causa. – Si raddolcì lei, che invece ora lo carezzava sulla nuca. – I motivi veri per cui hanno lasciato il paese, sono una cosa e l’idea della gente su di loro è un’altra: sono spariti (probabilmente autoesiliati), non per timore di combattere il nemico comune, ma avranno

voluto evitare di restare coinvolti in una guerra sorello-fratricida. Tutti e due sono affogati in mezzo al mare: fu il primo suicidio simbolico.

– Adesso sono molto contento di essere qui – disse lui sereno – però ci voglio rimanere e voglio battermi anch'io. Ma non certo per la vostra causa, combatterò per rivelare la verità sul mio nonno, sul suo amico e su tutto quanto mi pare storto.

A conclusione delle sue parole, sembrava aspettare qualche reazione violenta da parte della donna, e non gli importava.

– Bene! – fece lei invece, e la fila corretta dei denti bianchi costruirono il suo sorriso meraviglioso. Gli porse il kalashnikov con un gesto sacro. – Questo è un regalo per te!

#### Note:

<sup>1</sup> Una sigla francese: *habitation à loyer modéré*.

<sup>2</sup> Periferia

<sup>3</sup> Uno sport che si pratica con maschera, soprannome dei teste di cuoio algerini

<sup>4</sup> Paese, villaggio

#### Da: Memorie in valigia

a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi

© Fara Editore 1997 via Emilia 1609

47822 – Santarcangelo di Romagna

e-mail: [fara@ifk.it](mailto:fara@ifk.it) <http://www.ifk.it/fara/fara.html>